



LUNGO IL FIUME E SULL'ACQUA

TESTO
Francheska Melendez
FOTO
Ben Roberts

Nel vasto entroterra del Suriname la scarsità di vie d'accesso alle foreste pluviali fa sì che i visitatori siano pochi, pertanto l'ambiente è perlopiù incontaminato. Ma i fiumi principali che si snodano attraverso il Paese offrono uno splendido scorcio della sua vegetazione rigogliosa e della sua prospera popolazione animale



In un baleno, Romario Arekepoeng si tuffa tutto vestito dalla prua e, immerso fino alla vita nelle acque limpide del fiume, spinge la canoa al di là di una rapida appoggiandosi contro uno scoglio affiorante, poi risale a bordo con un guizzo acrobatico.

La disinvoltura con cui Romario effettua queste operazioni si contrappone al peso e alla velocità del nostro legno di sei metri, carico di viveri e altre provviste per una spedizione di quattro giorni nel folto della foresta. Romario ha solo 17 anni, ma la sua possanza eguaglia già quella del fiume che stiamo solcando, il Palumeu, ovvero “spirito forte” in *wayana*, la lingua dell’omonima tribù amerindia tradizionalmente stanziata in questo territorio.

Poco prima della partenza mi sono caricata in spalla lo zaino all’ombra di un albero di *walaba*, in un ronzio di insetti attirati dal nettare dei fiori rosso-violacei che s’infrangevano sui suoi rami penduli.

Ora ci troviamo su un corso d’acqua che scorre attraverso le foreste tropicali di questo piccolo Paese, sulla costa nordorientale del Sudamerica. La popolazione si concentra storicamente sul litorale intorno alla capitale Paramaribo ed è per questo che

l’entroterra boscoso del Suriname è rimasto perlopiù incontaminato, nonostante l’arrivo di esploratori stranieri nell’Ottocento.

Eravamo atterrati sulla pista adiacente al villaggio di Palumeu dopo un’ora abbondante di volo su un aereo a sei posti decollato da Paramaribo; per il nostro viaggio in canoa fino a Kasikasima, una montagna di granito a una sessantina di chilometri dal confine col Brasile, era un punto di partenza ideale.

Saremo in nove a compiere il tragitto di due giorni fino al campo base presso la cascata di Sawaniboto; del gruppo fanno parte membri delle tribù dei Tiriyó, degli Wayana e degli Arawak. A poppa sono già in posizione i fratelli Romario e Rudams con il cugino Aneri, pronti a far cambiare direzione alla canoa; alle loro spalle siedono la nostra guida, Julius Van Trom, e il cuoco Ramesh Toetoe. Alla barra c’è il capitano Lucien Melliua che governa il motore controllando l’intera ampiezza del fiume, e davanti a lui il secondo, Raymijio Merian.

Sono gli ultimi giorni di una stagione secca più lunga del solito, e il basso livello dell’acqua rallenterà la navigazione. Gli uomini dell’equipaggio comunicano fra loro con una serie di gesti e fischi che volano



Stando a un rapporto della FAO del 2020, la foresta ricopre il 97,4% della superficie totale del Suriname, che ha dunque l’area forestale più vasta del mondo. La scarsità di strade significa che per spostarsi nell’entroterra si usa perlopiù la canoa su fiumi come il Palumeu (pagine 56–57 e sopra, in

alto) che nasce dai monti Tumuk Humak, al confine col Brasile. Nella stagione delle piogge ingrossamenti repentini e inondazioni sono diffusi, ma durante la stagione secca i bassifondi e le piane sabbiose che si formano di conseguenza costringono spesso l’equipaggio a portare di peso la canoa (sopra)

Nel Suriname crescono moltissime specie vegetali tropicali. Il kapok, detto localmente *kankantri* (a destra), è un albero deciduo che produce una fibra soffice e setosa, leggera, idrorepellente e galleggiante usata per imbottiture, giubbotti di salvataggio e coibentazione.

Il caimano (in basso a destra) può raggiungere i 4,5 m di lunghezza e nel Suriname vive soprattutto in zone paludose. Pagine 60–61: il corso del fiume Palumeu presenta anse e meandri sinuosi, creati dal rapido cambiamento nei livelli delle acque e dalla corrente veloce

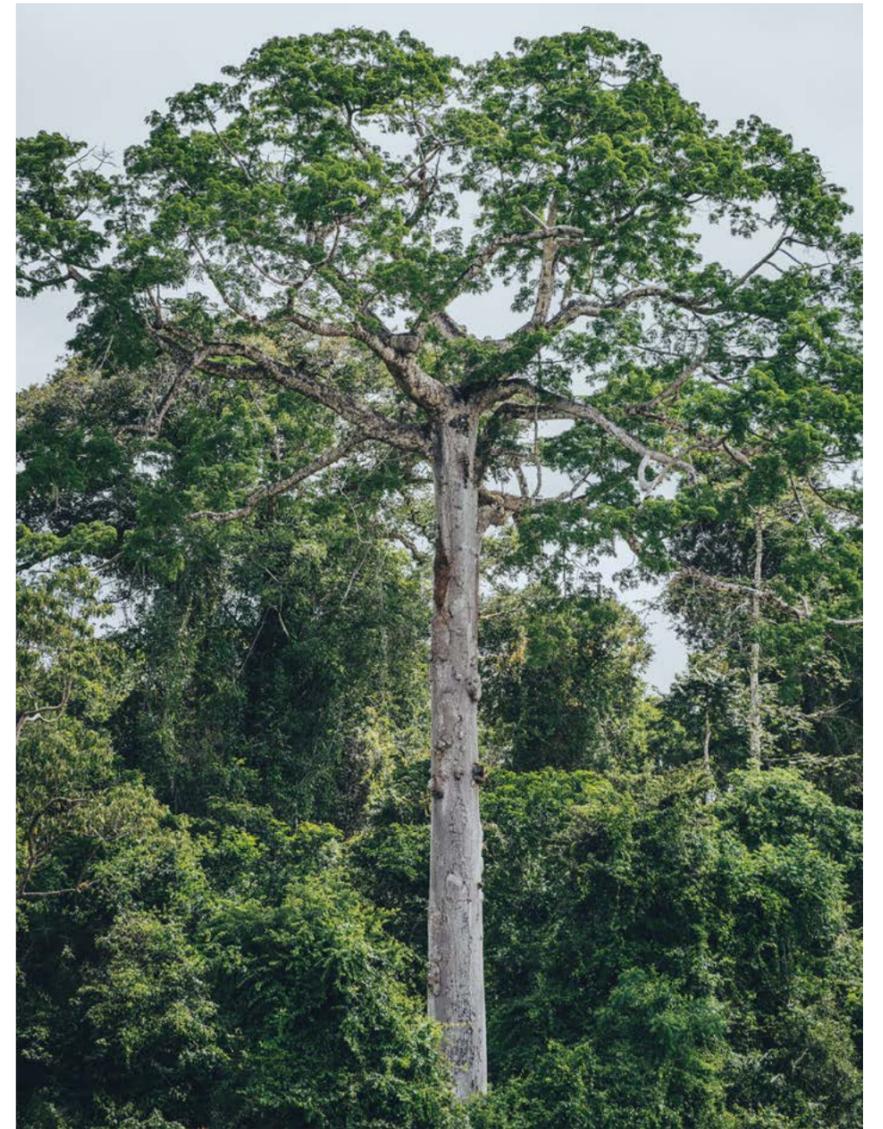
avanti e indietro; è un codice efficace e scattante, specie quando incontriamo le rapide, dove spesso saltano tutti giù con un movimento quasi sincrono per spingere la barca controcorrente.

Questo turbinio di attività mi ricorda un’idea formulata da Tessa Leuwsha, scrittrice metà olandese e metà afro-surinamense, nel libro *De Wilde Vaart*, in cui descrive il viaggio compiuto con il marito lungo i corsi d’acqua del Suriname. Per illustrare la filosofia che i due hanno adottato durante il viaggio, Leuwsha ha coniato l’espressione “cowboy di fiume”, tracciando un parallelo fra la vita nel Far West e l’esperienza di navigare in quelle acque: «Per me il cowboy è una persona che vive liberamente, senza legarsi ad alcunché, e che si lascia guidare dall’istinto», spiega.

Osservando il rodeo acquatico che si svolge intorno a me, ripenso a questa sua metafora: i “cowboy di fiume” imbrigliano la potenza dell’acqua, trascinano la nostra canoa lontano da rocce e rapide, s’immergono nel Palumeu per catturare a mani nude i pesci gatto (che più tardi, per cena, saranno arrostiti sul fuoco). Dall’acqua guizzano fuori caraciniidi argentei, che poi filano via in superficie, mentre una famiglia di lontre giganti ci guarda passere incuriosita. Un capibara corre a cercare riparo fra le piante di *mokomoko* e a un certo punto capitan Lucien rallenta l’andatura, perché c’è un caimano allungato su uno scoglio piatto e liscio (vedi qui a destra).

Più a monte, i kapok, localmente detti *kankantri* (vedi in alto a destra), sveltano fin sopra la volta arborea. Stando alle credenze delle comunità indigene, in questi alberi dimorano gli spiriti buoni, quindi è proibito abatterli; possono superare i 70 m e sono gli alberi più alti della foresta amazzonica.

Dopo due giorni sul fiume approdiamo al campo base; da qui attraverseremo circa 15 km di giungla tropicale per arrivare alla





montagna del Kasikasima. Dopo un sonno riposante mi sveglio prima dell'alba; nel buio, la foresta ronzava di vita. Resto sull'amaca a occhi chiusi per ascoltare l'orchestra di ragnelle arboricole, cicale e uccelli che segnalano l'imminente arrivo del giorno. A un tratto, un rumore nuovo si leva fra gli alberi al di là del fiume, un brontolio rauco. Abbandono l'amaca e scendo giù lungo il ripido versante del colle fino alla sponda del fiume per andare a lavarmi, tenendo d'occhio la riva opposta.

Più tardi chiedo alla nostra guida Julius di chi fosse quel verso. «Di un giaguaro», risponde lui e, vedendo la mia espressione, mi fa un gran sorriso. «Potente, eh?» commenta ridendo capitano Lucien, che poi imita il ruggito basso e profondo del grande felino. «Attento», lo mette in guardia Julius

GLI UOMINI SALTANO GIÙ CON UN MOVIMENTO QUASI SINCRONO PER SPINGERE LA BARCA

scherzosamente, indicando il fiume. «Se ti sente, quello arriva. Lo sanno tutti che il giaguaro nuota benissimo.»

Quando ci incamminiamo sul sentiero, vedere Raymijio in testa al gruppo con un fucile in spalla mi fa sentire sia rassicurato sia in soggezione: perché una cosa è leggere che le tribù praticano la caccia di sussistenza, un'altra vederle in azione. Gli uomini tacciono, rompendo il silenzio solo di tanto in tanto per imitare il richiamo di un uccello o di una scimmia. Con incredibile precisione individuano e abbattano una penelope di foresta dal piumaggio verde oliva che svolazzava fra le chiome degli alberi. Raymijio recide una foglia di palma e, seduto su un tronco, ne fa una treccia larga da appoggiarsi sulla schiena per trasportare il piccolo uccello selvatico.

Fra gli alberi scorgo un uccello dal becco giallo che lancia uno stridio acuto simile al cigolio di un cardine, seguito da un verso



In senso orario: uccello nativo delle aree montuose, il galletto di roccia è noto soprattutto per la cresta singolare, che nel maschio copre quasi del tutto il becco; la scimmia ragno è determinante per la disseminazione in questo ambiente forestale; l'airone bianco maggiore è una

specie originaria del Suriname che diviene migratoria in Paesi come la Norvegia, le Seychelles e la Svezia. A fronte: la montagna del Kasikasima è un inselberg granitico e rappresenta un ambiente intatto in cui flora e fauna adatti a queste condizioni possono prosperare



più profondo. «Hai sentito?» mi dice Julius. «È il toucan che invoca la pioggia.»

Ci tratteniamo nei pressi di un ruscello sabbioso per studiare due serie di impronte. Un tapiro, parente del rinoceronte che può arrivare a pesare oltre tre quintali, è venuto qui ad abbeverarsi. Stessa cosa un giaguaro. Ma prima che mi spaventi, Julius mi distrae segnalando la ricca diversità delle piante che ci circondano: ecco le liane, rampicanti legnosi utili per curare la febbre; la spinosa palma *mumu*, con cui si fabbricano i tetti delle dimore wayana; e il cosiddetto “albero telefono” usato dalla gente del posto per lanciare un SOS, perché il rumore prodotto battendo sul tronco è così forte che si sente anche a 20 km di distanza nella foresta.

Vicino alla base del Kasikasima il paesaggio cambia: il terreno eroso lascia a nudo grossi massi di granito. Ci imbattiamo nel galletto di roccia (vedi in alto a sinistra), uno spettacolare uccello del genere *Cotinga*, il maschio del quale sfoggia un vivace piumaggio arancione.

Ci inerpichiamo su per un versante scosceso, dove il fogliame è così folto che si vede il sole filtrare solo guadagnando una sporgenza della montagna di granito. Dopo la salita impegnativa, l'immenso panorama della giungla lascia stupefatti. Vista dall'alto, la volta verdeggianta sembra un tappeto di smeraldi che si allunga in ogni direzione, contenuto solo dal cielo luminoso.

Guardo i “cowboy di fiume” e mi accorgo che sono soggiogati quanto me da quella veduta. Anche per Romario è la prima volta sul Kasikasima. Osservare i dintorni da questo rilievo isolato acuisce i sensi e al tempo stesso induce alla contemplazione. Agli spiriti e alla terra piacendo, siamo qui, consapevoli della strada percorsa finora, ansiosi di affrontare quella che ci aspetta. ❖



Scansiona il codice QR e accedi ai contenuti esclusivi del Magazine Extra sulla piattaforma Proprietari su patek.com/it/proprietari

